



Periodico di cultura e formazione umana e cristiana della comunità ecclesiale di Montepertuso - Nocelle

In questo numero

EDITORIALE

Democrazia: croce e delizia, 2

NOCELLA

Due festività per la Santa Croce, 3

ALL'OMBRA DEL CAMPANILE

Sei mesi di pausa e poi..., 4

Aggiornamenti su Nicoletta Parlato, 5

Montepertuso: un nome - una storia, 6

IN MEMORIAM

Insieme anche in cielo, 7

ERRATA CORRIGE

Nell'anno 2016... 7

A SCUOLA DA PAPA FRANCESCO

Giona: speranza e preghiera, 8

Un popolo di battezzati, 9

PIANETA GIOVANI

Parlate ai ragazzi di cose grandi, 10

VOCI DI DENTRO

Nel centenario delle apparizioni di Fatima, 12

ECHI DI CRONACA

Il giocattolo rotto, 14

LO SPECCHIO DELLA VITA

Le buone notizie ci sono, 15

UN SANTO AL MESE

San Castrese, 16

LA PAROLA E LA VITA

Consacrati per una missione, 17

PILLOLE DI SAGGEZZA

Sotto la neve pane, sotto l'acqua fame, 18

GIOCHI E PASSATEMPI, 19



Periodico a diffusione interna - Composizione e stampa in proprio
Attività editoriale a carattere non commerciale ai sensi previsti dall'art. 4 DPR 16/10/1972 n. 633 e successive modifiche
Direttore responsabile: Don Raffaele Celentano - e-mail: donraffaele@alice.it
Redazione: Via Montepertuso - 84017 POSITANO
www.montepertuso.it



DEMOCRAZIA: CROCE E DELIZIA

Don Raffaele Celentano

Democrazia è una «forma di governo che si basa sulla sovranità popolare e garantisce a ogni cittadino la partecipazione in piena uguaglianza all'esercizio del potere pubblico» (Treccani.it). Questa citazione ricorda molto da vicino l'art. 1 della nostra Costituzione: «L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro. La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione». Il popolo esercita questa sovranità – che gli «appartiene» – mediante l'esercizio del diritto di voto libero e segreto; attraverso la consultazione elettorale, il cittadino – che ne ha diritto a norma della Costituzione e delle leggi che regolano l'esercizio di tale diritto – sceglie i suoi rappresentanti, delegati a governare la “cosa pubblica” (questo è il significato del termine “repubblica”!); gli eletti, dunque, sono investiti di una sovranità “delegata”, il cui esercizio è soggetto alla supervisione di alcuni organi statali, primo fra tutti il Presidente della Repubblica. Questa non è la sola forma di partecipazione democratica del popolo al governo della nazione: ci sono altre forme possibili, presenti in altri stati, tutte accomunate dal diritto dei cittadini di eleggere i propri rappresentanti, attraverso il voto libero e segreto, nell'esercizio della sovranità popolare.

Come tutte le cose umane, però, anche l'esercizio del diritto di voto e della sovranità delegata che il voto conferisce agli eletti, risentono dei limiti propri dell'umana natura. Così, anche in democrazia, possono venir fuori incapacità, infedeltà e chi più ne ha più ne metta; limiti che sarebbe meglio se non ci fossero, ma che, purtroppo, spuntano con una frequenza avvilente. Ciò nonostante, il “metodo” è il migliore che abbiamo. Uno dei modi per cercare di migliorarne il funzionamento, sempre nella legalità, sarebbe quello di fare buon uso del diritto di voto. Esso, infatti, non è solo un modo per scegliere i propri rappresentanti, ma anche uno strumento per “punire” – rimandandoli a casa – coloro che si dimostrassero inca-



paci o inaffidabili.

Questa è la teoria. La pratica, purtroppo, fa acqua da tutte le parti. Il motivo di ciò sta proprio nel modo in cui una parte almeno dei cittadini elettori esercita il proprio diritto di voto. L'ideale sarebbe che ciascun elettore desse il proprio voto a chi ritiene in coscienza degno di rappresentarlo. Purtroppo – come l'esperienza ha più volte dimostrato – l'ideale non sempre è ciò che guida la decisione di dare il proprio voto a questo o a quel candidato.

Va da sé che, una volta espressa con il voto la propria scelta, non serve a niente lamentarsi dei risultati: questi, infatti, esprimono la volontà della maggioranza, e in democrazia ciò che conta sono i numeri... È bello poter scegliere i propri rappresentanti, ma poi bisogna accettare il risultato, che potrebbe non corrispondere al nostro ideale. Non ha senso chiedersi – dopo – «Ma chi l'ha votato?». La risposta è una sola: «La maggioranza degli elettori». Ciò non vuol dire che si debba cambiare idea o rinunciare agli ideali che si voleva perseguire esprimendo il proprio voto. È importante custodire e difendere le proprie convinzioni, ma è altrettanto importante rispettare le scelte della maggioranza.

Riconosco che quanto detto fin qui può sembrare un po' ingenuo, o quanto meno non perfettamente aderente alla realtà che si riscontra in alcune situazioni o luoghi... Ma permettetemi di credere che, se proprio questo è un sogno, almeno sia un sogno che può trasformarsi in realtà.

(Continua a pagina 3)



DUE FESTIVITÀ PER LA SANTA CROCE

Pasquale Cinque

Nel 1962 il giorno 3 di maggio, avevo da 2 o 3 mesi compiuto 12 anni e ricordo bene che nella nostra chiesetta si celebrava (alle ore 11,30) una santa Messa, con canti, suono d'organo e campane a festa. Al termine, fuori sul sagrato, sentivo persone anziane raccontare che anni prima in quel giorno vi era anche la banda musicale, fuochi d'artificio e illuminazione, praticamente una festa vera e propria; si raccontava anche che un anno cominciò a piovere dalle 9 del mattino del 3 maggio e il maltempo durò per tre giorni; ogni famiglia ospitò due o tre persone del complesso musicale e così il giorno 6 maggio fu possibile festeggiare. Abbiamo ancora conservati cinque o sei piatti di ceramica come quello raffigurato nella foto



(Continua da pagina 2)

DEMOCRAZIA: CROCE E DELIZIA

Cosa mi ha stimolato a trattare questo tema scabroso? Le vicende americane, vale a dire l'elezione del Presidente degli Stati Uniti d'America. Non intendo parlarne qui, sia chiaro! Voglio solo raccontarvi una storia in qualche modo attinente a quell'evento, una storia che

(misurano da 37 a 42 cm di diametro); servivano per far pranzare i membri della banda; in ognuno di essi pranzavano assieme almeno quattro persone. Abbiamo anche un grosso pentolone di rame, dove si cuoceva la pasta (penne andate a prendere direttamente a Gragnano); è chiaro che si preparava anche un'abbondante salsa di pomodoro. Vino, pane ed altro veniva offerto dalla comunità ecclesiale di Nocella. Si raccontava ancora che il 14 settembre la festa veniva ripetuta. Io capii subito che si parlava della festa della Santa Croce.

Ancora oggi festeggiamo l'Esaltazione della Santa Croce il 14 settembre, mentre quella del 3 maggio (celebrata fino agli anni '70) ricordava il ritrovamento della Santa Croce.

Dopo alcuni anni che non si celebrava più la festa del 3 maggio, un anziano nostro concittadino mi incontrò sul sagrato della nostra chiesa dedicata alla Santa Croce; era proprio il 3 maggio, verso mezzogiorno; si lamentò molto con me perché non celebravamo più in quel giorno la festa della Santa Croce. Io risposi che la Chiesa, da un po' di anni, aveva deciso così, e si sarebbe dovuto chiederne al parroco le motivazioni più attendibili. Lui tornò alla carica dicendo: «Ma neanche una suonata di campane a festa?». «No – risposi io – perché non è più festa!». Quell'anziano nostro compaesano, deceduto circa vent'anni fa, per nulla convinto, se ne andò brontolando. In lontananza sentivo che ripeteva amareggiato: «E pensare che noi la festeggiavamo due volte l'anno!».

risale a tanti anni fa... Un mio zio, nato e vissuto in America, al suo ritorno in Italia, seguiva comunque con assiduità le vicende politiche di quel grande Paese. In prossimità delle elezioni presidenziali (se non ricordo male, quelle da cui risultò eletto Ronald Reagan), faceva una valutazione dei candidati e delle possibilità che ciascuno aveva di essere eletto, poi concludeva: «Che Dio ce la mandi buona!».



SEI MESI DI PAUSA E POI...

Don Raffaele Celentano

Dopo l'uscita del giornalino di gennaio, feci notare al mio "solerte collaboratore" nelle trascrizioni che al momento non avevo a disposizione nessuna novità per il numero successivo; lui, con la sua solita flemma, disse che qualcosa sarebbe venuto fuori... Profeta!

La sera del 5 gennaio, sera di vento e freddo, ero a casa in attesa della Befana. Pensando, però che non sarebbe venuta, mi dedicai al lavoro di trascrizione, che era un po' in ritardo sulla tabella di marcia. Sempre sperando che venisse fuori qualcosa d'interessante per il giornalino, arrivai all'anno 1855. Dopo qualche annotazione, mi colpì il fatto che la data delle nascite e dei relativi battesimi saltava improvvisamente dal 27 febbraio al 1° settembre: sei mesi interi senza un battesimo e quindi senza che nascesse un bambino: era la prima volta, in duecento anni! Ma proprio al termine di questo periodo di "astinenza" mi trovai davanti a una notizia talmente curiosa che più curiosa non si può: il 1° settembre 1855 nasceva e veniva battezzata una bambina alla quale veniva imposto il nome Maria Teopista!... Ne ho incontrati nomi strani in questa fantastica e interessante avventura, ma questo li supera tutti. Dopo sei mesi di astinenza, ci voleva proprio un battesimo così!

Il nome è significativo, soprattutto perché inizia con "Teo", radice che richiama il greco *Theos*, Dio. Meno facile è stato decifrare la seconda parte, "pista"; il termine richiama il greco *pistis*, fede. Dunque, a quella bambina venne dato un



Santa Teopista, facciata del duomo di Matera

nome che era insieme un impegno e un augurio: Credente in Dio! Se con ci fosse, un nome così bisognerebbe inventarlo... Lo cerco in Internet e scopro che sì, esiste una santa martire con quel nome e forse anche un martire maschio (Teopisto), ma non ho tempo per approfondire. Lascio questa incombenza al nostro carissimo "esperto in materia".

Leggo che santa Teopista è molto venerata a Matera... Ma dove sono andati a pescarlo questo nome nel 1855? Decisamente gli antenati delle mie pecorelle erano persone dalle molte risorse... Metto da parte questa notizia, riservandomi di riprenderla in seguito per ricavarne un articolo, e proseguo nel lavoro di trascrizione.

Dopo due soli "passi" (leggi: due annotazioni



**Visitate il nostro sito web:
www.montepertuso.it**



“normali”) mi si presenta una sorpresa ancor più inaspettata e anche un po' triste.

Ricordate l'articolo del nostro esperto in vite dei santi, apparso qualche mese fa? Parlava di san Nonnato, che era stato chiamato così per una disavventura occorsagli alla nascita. Tutto mi sarei aspettato tranne che di trovare per ben tre volte quel nome nei registri parrocchiali di Montepertuso! Nel nostro caso, però, non è un nome in senso proprio: è piuttosto un attributo. Dopo sei mesi senza nascite, la vita della comunità di Montepertuso fu sconvolta da un dramma improvviso. Lascio la parola al parroco del tempo, don Raffaele Cinque, che ha firmato le tre annotazioni che trascrivo.

Fortunato Fusco nonnato - L'anno del Signore 1855 il giorno 21 del mese di ottobre Raffaele Fusco figlio di Pietro ha battezzato il bambino nonnato da Sigismondo Fusco figlio di Vincenzo e Lucia Cinque figlia di fu Principio, coniugi di questa parrocchia, al quale si è imposto nome Fortunato.

Felicia Fusco nonnata - L'anno del Signore 1855 il giorno 21 del mese di ottobre Caterina Ruocco vedova di Francesco Buonocore ha battezzato la bambina nonnata da Sigismondo Fusco figlio di Vincenzo e Lucia Cinque figlia di fu

Principio, coniugi di questa parrocchia, alla quale si è imposto nome Felicia.

Speranza Fusco nonnata - L'anno del Signore 1855 il giorno 21 del mese di ottobre Caterina Ruocco vedova di Francesco Buonocore ha battezzato la bambina nonnata da Sigismondo Fusco figlio di Vincenzo e Lucia Cinque figlia di fu Principio, coniugi di questa parrocchia, alla quale si è imposto nome Speranza.

Si tratta di tre gemelli, un maschietto e due femminucce, battezzati alla nascita da due persone presenti all'evento, perché in imminente pericolo di morte. Presumo che non siano sopravvissuti, come invece avvenne per san Nonnato. Se mi sbaglio, li ritroverò lungo la strada del nostro lavoro di trascrizione. Per il momento voglio richiamare l'attenzione dei lettori su due particolari che rendono questa triste vicenda meritevole di riflessione.

Innanzitutto la scelta dei nomi: Fortunato, Felicia e Speranza! Un grande atto di fede, soprattutto dei genitori. Poi la profonda fede e la formazione cristiana ammirevole di quelle due persone – Raffaele Fusco e Caterina Ruocco – che hanno battezzato i tre gemelli: quanti oggi sanno che chiunque, in caso di emergenza, potrebbe farlo, e quanti saprebbero come fare?

AGGIORNAMENTI SU NICOLETTA PARLATO

Don Raffaele Celentano

Avanzando il lavoro di trascrizione dei registri parrocchiali, siamo ora in grado di dare qualche notizia in più su Nicoletta Parlato, figlia di quella Giovanna d'Aiello alla quale abbiamo dedicato un lungo articolo nel numero precedente del nostro giornalino. La prima citazione di Nicoletta come ostetrica «del casale di Nocella» è del 15 marzo 1827; l'ultima è dell'8 agosto 1833, quando aveva circa 56 anni. Rimasta vedova nel 1851, ne avevamo perso le tracce fino al momento della morte, avvenuta il 28 agosto 1857 a Montepertuso, dove abitava in zona Tagliata. Quan-

do si era trasferita lì? Non lo sappiamo, ma abbiamo trovato una notizia secondo la quale nel 1853 era ancora a Nocella. Pur non esercitando più la professione di ostetrica, era comunque nota la sua esperienza in proposito; la troviamo infatti citata, nell'esercizio delle sue funzioni per un caso di emergenza, in questa annotazione: «L'anno del Signore 1853 il giorno 8 del mese di luglio Nicoletta Parlato figlia di fu Gaspare ha battezzato Maria Casola in pericolo di morte, figlia di Agnello e Maria Teresa Pisacano, coniugi di questa parrocchia del casale di Nocella»; a quell'epoca aveva 76 anni circa.



MONTEPERTUSO: UN NOME - UNA STORIA

Don Raffaele Celentano

È universalmente noto che la nostra parrocchia comprende due frazioni: Montepertuso e Nocelle. Mi propongo, con questo articolo, di descrivere il modo in cui hanno utilizzato questi nomi i fedeli del passato, in particolare i loro parroci. Intendo, cioè, parlarvi, ancora una volta, di alcune curiosità scovate nei registri antichi della nostra parrocchia. Purtroppo, per realizzare questo intento, stavolta dovrò fare ricorso al latino; cercherò di non “infiere” più dello stretto necessario.

Riguardo a Nocelle non ci sono particolari osservazioni, se non che il nome corretto – attestato nei libri parrocchiali fin dalla metà del sec. XVII – dovrebbe essere Nocella, dato che “Nocelle” deriva dalla lettura del nome così come si trova negli stessi libri, vale a dire *Nocellae* (in latino la coppia di vocali *ae* si legge “e”) che, però, essendo un genitivo, significa “di Nocella”.

E veniamo alla frazione principale. Non ci sono dubbi sull'origine del nome: il foro (*'o pertuso*) nella montagna è la migliore spiegazione possibile. Ma non tutto è stato sempre così semplice... Nei registri parrocchiali antichi (purtroppo non così antichi come si potrebbe desiderare) il nome compare in due versioni diverse:

- nei testi scritti in italiano (prima metà del sec. XVII e solo occasionalmente in seguito), il nome è reso sempre con “Montepertuso”;
- nei testi scritti in latino (a partire dal marzo 1647) troviamo la forma “*Montis Pertusii*”; anche qui si tratta di un genitivo, che sta per “di Monte Pertuso” con riferimento alla località (*terra*) in cui ha sede la parrocchia. Dal 1730 troviamo la variante “*Montispertusii*”, sebbene la forma precedente (due parole) riappaia occasionalmente.

Tutto risolto? Direi di no. Tra il 1805 e il 1808 nelle annotazioni (non solo di battesimo, ma anche di matrimoni e morti) compare occasionalmente una nuova versione del nome: “*Montisconcavi*” o, più raramente, “*Montis Concavi*”.

L'invenzione del termine va fatta risalire a don



Girolamo Mandara, parroco dal 1775 al 1807. Negli ultimi anni della sua attività pastorale gli viene questa “ispirazione”. Da dove può averla presa? Ci ho pensato su a lungo e, dopo aver fatto qualche ricerca, penso di aver trovato una risposta plausibile riguardo a *Montisconcavi* e una precisazione riguardo al nome latino del nostro borgo.

La prima parte del nome della nostra frazione non fa problema: l'italiano “monte” si traduce in latino con *mons*, genitivo *montis* (= di o del monte). Questo il buon don Girolamo lo sapeva certamente; quello che forse per lui faceva problema, era il secondo termine: pertuso, tradotto con *pertusium*, genitivo *pertusii*. Su questo il nostro anziano parroco aveva ragione, ma solo in parte.

Dopo aver retto per trent'anni la parrocchia ed aver sempre usato acriticamente il nome della frazione come lo avevano usato i suoi predecessori, don Girolamo ha un ripensamento e si chiede se c'è un modo per indicare Montepertuso che sia più rispettoso della lingua latina. Sembra che il nostro ricercatore intenda “pertuso” come un sostantivo, per cui il problema consisteva nel trovare un termine latino per tradurlo adeguatamente. Ci sarebbe “buco” o “foro”, in latino *foramen*, ma sarebbe complicato unirlo a “monte”. Alla fine nell'anziana ma vivace mente di don Girolamo dovette accendersi una lampadina – anche se la luce elettrica era “di là da venire” – che illuminò una parola: cavità, in latino *cavum*. Quello che l'anziano parroco aveva avuto davanti per una vita era, ai suoi occhi, un monte con una cavità: *mons cum (o con) cavum*, da cui il genitivo “*montis cum (con) cavi*”. Così don Girolamo cominciò a scrivere *Montisconcavi* o, meno di frequente, *Montis Concavi*.

Questo modo di indicare la sede della parrocchia restò in uso, sempre occasionalmente, per poco



tempo dopo la morte di don Girolamo (avvenuta il 25 agosto 1807, all'età di 70 anni); scomparve, infatti, nel corso del 1808, lasciando definitivamente il posto al vecchio e caro *Montispertusii* e alla variante *Montis Pertusii*.

Sarà che io sono più pignolo di don Girolamo, ma non soddisfa in pieno né *Montipertusii*, né *Montisconcavi*. Così ho proseguito le ricerche, arrivando a una conclusione curiosa. In latino c'è il verbo *pertundo -is*, nell'infinito *pertundere*, traforare, nel senso di "forare da parte a parte", che nel participio passato fa *pertusum*, traforato. Cosa ci potrebbe essere di più adatto? La

differenza con il termine usato nei nostri registri parrocchiali è solo una "i". Se avete tempo, fate una ricerca su "pertuso" in Google: troverete qualche interessante sorpresa: 'o *Pertuso* non è solo il nome del nostro giornalino!...

Ma torniamo a noi. Il modo giusto di indicare la nostra frazione sarebbe, dunque, in latino *Mons Pertusum* (monte traforato), al genitivo *Montis Pertusi*. A questa possibilità forse don Girolamo non aveva pensato. Sono certo, però, che, quando è arrivato "lassù", ha trovato la soluzione del problema che lo angustiava e, finalmente, ha riposato in pace.

Insieme anche in cielo



Francesco e Teresa, sposi nel 1956, dopo sessant'anni insieme, insieme anche in cielo tra la fine del 2016 e l'inizio del 2017. Un matrimonio fondato sulla roccia, con fondamenta ben salde. Questi coniugi che in sessant'anni di vita insieme hanno formato una famiglia con sacrifici e lavoro, con le problematiche che la vita ti presenta, insieme l'hanno portata avanti con amore, dignità di sposi, forza e tantissimo coraggio. Hanno lavorato con dedizione, l'uno accanto all'altra, per il futuro della famiglia, pensando al bene dei figli, educandoli e trasmettendo loro i valori essenziali per essere a loro volta trasmettitori degli stessi valori. I frutti del loro amore e del duro lavoro fatto con il passar degli anni, oggi sono visibili a tutti.

Due figli in America con le proprie famiglie, lavoro e nipoti bravi e volenterosi; due nella nostra parrocchia che sono testimonianza del loro esempio.

Ci hanno lasciati quasi insieme, con serenità, quasi come premio del loro vivere facendo la volontà di Dio e confidando sempre nel suo aiuto e in quello della Madonna.

Finito il rito funebre per zia Teresa, fuori nevicava; per i fiocchi che scendevano dal cielo, tutto il paese si è presentato con un soffice mantello bianco; Il paesaggio imbiancato ci avvolgeva tutti come in un abbraccio delicato. Quei fiocchi sembravano confetti leggeri. Qualcuno, come leggendo nei miei pensieri, ha esclamato: «Si sono sposati di nuovo in cielo e il Signore, con quei fiocchi di neve leggeri, gli ha buttato i confetti!».

Siete vissuti con la benedizione di Dio. Zii cari, non vi dimentico, perché siete un pezzo positivo di questa comunità. Aiutateci nelle nostre difficoltà.

Concetta Mandara

Nell'anno 2016...



Errata corrigere

Nel numero scorso a pag. 3 mi è sfuggita la segnalazione del matrimonio celebrato il 20 febbraio a Salerno da Francesco De Simone e Vittoria Fleres. Ne chiedo scusa... (dR)



GIONA: SPERANZA E PREGHIERA

Udienza generale, mercoledì 18 gennaio 2017

Nella Sacra Scrittura, tra i profeti di Israele, spicca una figura un po' anomala, un profeta che tenta di sottrarsi alla chiamata del Signore rifiutando di mettersi al servizio del piano divino di salvezza. Si tratta del profeta Giona, di cui si narra la storia in un piccolo libretto di soli quattro capitoli, una sorta di parabola portatrice di un grande insegnamento, quello della misericordia di Dio che perdona.

Giona è un profeta "in uscita" ed anche un profeta in fuga! È un profeta in uscita che Dio invia "in periferia", a Ninive, per convertire gli abitanti di quella grande città. Ma Ninive, per un israelita come Giona, rappresentava una realtà minacciosa, il nemico che metteva in pericolo la stessa Gerusalemme, e dunque da distruggere, non certo da salvare. Perciò, quando Dio manda Giona a predicare in quella città, il profeta, che conosce la bontà del Signore e il suo desiderio di perdonare, cerca di sottrarsi al suo compito e fugge.

Durante la sua fuga, il profeta entra in contatto con dei pagani, i marinai della nave su cui si era imbarcato per allontanarsi da Dio e dalla sua missione. E fugge lontano, perché Ninive era nella zona dell'Iraq e lui fugge in Spagna, fugge sul serio. Ed è proprio il comportamento di questi uomini pagani, come poi sarà quello degli abitanti di Ninive, che ci permette oggi di riflettere un poco sulla speranza che, davanti al pericolo e alla morte, si esprime in preghiera.

Infatti, durante la traversata in mare, scoppia una tremenda tempesta, e Giona scende nella stiva della nave e si abbandona al sonno. I marinai invece, vedendosi perduti, «invocarono ciascuno il proprio dio»: erano pagani (Gn 1,5). Il capitano della nave sveglia Giona dicendogli: «Che cosa fai così addormentato? Alzati, invoca il tuo Dio! Forse Dio si darà pensiero di noi e non periremo» (Gn 1,6).

La reazione di questi "pagani" è la giusta reazione davanti alla morte, davanti al pericolo; perché è allora che l'uomo fa completa espe-

rienza della propria fragilità e del proprio bisogno di salvezza. L'istintivo orrore del morire svela la necessità di sperare nel Dio della vita. «Forse Dio si darà pensiero di noi e non periremo»: sono le parole della speranza che diventa preghiera, quella supplica colma di angoscia che sale alle labbra dell'uomo davanti a un imminente pericolo di morte.

Troppo facilmente noi disdegniamo il rivolgerci a Dio nel bisogno come se fosse solo una preghiera interessata, e perciò imperfetta. Ma Dio conosce la nostra debolezza, sa che ci ricordiamo di Lui per chiedere aiuto, e con il sorriso indulgente di un padre, Dio risponde benevolmente.

Quando Giona, riconoscendo le proprie responsabilità, si fa gettare in mare per salvare i suoi compagni di viaggio, la tempesta si placa. La morte imminente ha portato quegli uomini pagani alla preghiera, ha fatto sì che il profeta, nonostante tutto, vivesse la propria vocazione al servizio degli altri accettando di sacrificarsi per loro, e ora conduce i sopravvissuti al riconoscimento del vero Signore e alla lode. I marinai, che avevano pregato in preda alla paura rivolgendosi ai loro dèi, ora, con sincero timore del Signore, riconoscono il vero Dio e offrono sacrifici e sciolgono voti. La speranza, che li aveva indotti a pregare per non morire, si rivela ancora più potente e opera una realtà che va anche al di là di quanto essi speravano: non solo non periscono nella tempesta, ma si aprono al riconoscimento del vero e unico Signore del cielo e della terra.

Successivamente, anche gli abitanti di Ninive, davanti alla prospettiva di essere distrutti, pregheranno, spinti dalla speranza nel perdono di Dio. Faranno penitenza, invocheranno il Signore e si convertiranno a Lui, a cominciare dal re, che, come il capitano della nave, dà voce alla speranza dicendo: «Chi sa che Dio non cambi, [...] e noi non abbiamo a perire!» (Gn 3,9). Anche per loro, come per l'equipaggio nella tempesta, aver affrontato la morte ed esserne



usciti salvi li ha portati alla verità. Così, sotto la misericordia divina, e ancor più alla luce del mistero pasquale, la morte può diventare, come è stato per san Francesco d'Assisi, “nostra sorella morte” e rappresentare, per ogni uomo e per ciascuno di noi, la sorprendente occasione

di conoscere la speranza e di incontrare il Signore. Che il Signore ci faccia capire questo legame fra preghiera e speranza. La preghiera ti porta avanti nella speranza e quando le cose diventano buie, occorre più preghiera! E ci sarà più speranza.

UN POPOLO DI BATTEZZATI

Angelus, domenica 8 gennaio 2017

Oggi, festa del Battesimo di Gesù, il Vangelo (Mt 3,13-17) ci presenta la scena avvenuta presso il fiume Giordano: in mezzo alla folla penitente che avanza verso Giovanni il Battista per ricevere il battesimo c'è anche Gesù. Faceva la coda. Giovanni vorrebbe impedirglielo dicendo: «Sono io che ho bisogno di essere battezzato da te» (Mt 3,14). Il Battista infatti è consapevole della grande distanza che c'è tra lui e Gesù. Ma Gesù è venuto proprio per colmare la distanza tra l'uomo e Dio: se Egli è tutto dalla parte di Dio, è anche tutto dalla parte dell'uomo, e riunisce ciò che era diviso. Per questo chiede a Giovanni di battezzarlo, perché si adempia ogni giustizia (cfr v. 15), cioè si realizzi il disegno del Padre che passa attraverso la via dell'obbedienza e della solidarietà con l'uomo fragile e peccatore, la via dell'umiltà e della piena vicinanza di Dio ai suoi figli. Perché Dio è tanto vicino a noi, tanto!

Nel momento in cui Gesù, battezzato da Giovanni, esce dalle acque del fiume Giordano, la voce di Dio Padre si fa sentire dall'alto: «Questi è il Figlio mio, l'amato: in lui ho posto il mio compiacimento» (v. 17). E nello stesso tempo lo Spirito Santo, in forma di colomba, si posa su Gesù, che dà pubblicamente avvio alla sua missione di salvezza; missione caratterizzata da uno stile, lo stile del servo umile e mite, munito solo della forza della verità, come aveva profetizzato Isaia: «Non griderà, né alzerà il tono, [...] non spegnerà una canna incrinata, non

spegnerà uno stoppino dalla fiamma smorta; proclamerà il diritto con verità» (42,2-3). Servo umile e mite.

Ecco lo stile di Gesù, e anche lo stile missionario dei discepoli di Cristo: annunciare il Vangelo con mitezza e fermezza, senza gridare, senza sgridare qualcuno, ma con mitezza e fermezza, senza arroganza o imposizione. La vera missione non è mai proselitismo ma attrazione a Cristo. Ma come? Come si fa questa attrazione a Cristo? Con la propria testimonianza, a partire dalla forte unione con Lui nella preghiera, nell'adorazione e nella carità concreta, che è servizio a Gesù presente nel più piccolo dei fratelli. Ad imitazione di Gesù, pastore buono e misericordioso, e animati dalla sua grazia, siamo chiamati a fare della nostra vita una testimonianza gioiosa che illumina il cammino, che porta speranza e amore.

Questa festa ci fa riscoprire il dono e la bellezza di essere un popolo di battezzati, cioè di peccatori – tutti lo siamo – di peccatori salvati dalla grazia di Cristo, inseriti realmente, per opera dello Spirito Santo, nella relazione filiale di Gesù con il Padre, accolti nel seno della madre Chiesa, resi capaci di una fraternità che non conosce confini e barriere.

La Vergine Maria aiuti tutti noi cristiani a conservare una coscienza sempre viva e riconoscente del nostro Battesimo e a percorrere con fedeltà il cammino inaugurato da questo Sacramento della nostra rinascita. E sempre umiltà, mitezza e fermezza.



PARLATE AI RAGAZZI DI COSE GRANDI

Costanza Miriano, www.costanzamiriano.com

È cominciata la preparazione al prossimo Sinodo dei vescovi (ottobre 2018), che sarà sul tema dei giovani e del discernimento vocazionale. Ho letto il documento preparatorio, ho letto la lettera del Papa, ho assistito alla conferenza stampa di presentazione, ma più che in qualità di giornalista vorrei dire qualche cosa ai nostri pastori in qualità di mamma di giovani, e anche da ex giovane che ha fatto, pur se a tentoni, il suo cammino di discernimento vocazionale, con catechismo, corsi e direttori spirituali.

Ho notato nel documento, e nel questionario lanciato (che presto sarà online) un grande e sincero desiderio di ascoltare i giovani, di capire cosa è nel loro cuore. Mi è sembrato di cogliere un tentativo di entrare in sintonia, di ascoltare, di seguire. È bello, davvero, ma c'è un rischio. Non penso che ci sia tanto bisogno di ascoltare, se inteso come tentativo di inseguire i giovani sul loro terreno, perché lì saremo sempre perdenti, saremo ridicoli se proveremo a parlare la loro lingua a noi giustamente impenetrabile. Mi sembra invece che manchi una cosa, che è quella che fa funzionare le esperienze vocazionali di cui so.

Queste esperienze sono quelle in cui veri pastori, uomini virili, dicono ai ragazzi che devono buttare via tutto quello su cui hanno fondato le loro certezze prima di incontrare Cristo, devono fare un'esperienza personale e radicale di incontro con l'unico buono, perché l'uomo da sé non è capace di bene, devono partire come

Abramo – che è l'immagine da cui parte il Papa – alla ricerca dell'amicizia vera con Dio, quella che i ragazzi forse hanno solo annusato da lontano. Bisogna far capire loro che quello è un grosso affare, e che conviene investirci tutto, buttare il resto, e che non si può salvare qualcosa della vita di prima, perché in questa caccia al tesoro non ti devi distrarre.

I giovani hanno sete di radicalità, di assoluto, di cose grandi. I giovani, i migliori di loro, non tollerano le ingiustizie, le falsità, l'incoerenza, hanno un radar potentissimo contro le falsità. I sacerdoti che hanno il maggior seguito di ragazzi sono quelli che più che stare ad ascoltarli, annunciano loro la radicalità di Cristo: senza di me non potete far nulla. Non cercano di lisciare loro il pelo, come si dice, non li assecondano. Non fanno concerti o balletti per cercare di attrarli. Ricordo che da ragazza questa era una cosa che mi irritava un sacco. Io dalla Chiesa non volevo proposte di pizzate o iniziative conviviali. Se avessi voluto quello sarei andata a cercare i ragazzi più di moda, quelli fighi veri (che negli anni '80 erano i paninari, a Perugia "quelli della Jeans West", casta da me inavvicinabile in quanto sprovvista della divisa di ordinanza, Timberland e Moncler). Va be', mi piacevano, ma non tanto come quella cosa che avevo intuito. Invece a 16 anni partii e andai col treno all'altro capo di Italia, solo per sentire ancora parlare Suor Elvira della comunità Cenacolo di Saluzzo, una suora che, per prima, mi parlava di castità, della mia grandezza in quanto donna, delle mie potenzialità di futura madre, e mi faceva battere il cuore dicendomi che una donna consegnata a Dio poteva cambiare il mondo. ma che tutto sarebbe partito dalle ginocchia. Dalla preghiera. Dal digiuno. Quanti sacerdoti hanno ancora il coraggio di proporre queste cose? Quanti fanno sconti temendo di allontanare la gente, e invece che far crescere vocazioni creano parcheggi (molte parrocchie sono parcheggi)? Non c'è bisogno di convincere le folle, basta qualcuno, qualche giovane





santo, che attrarrà gli altri a frotte (come Chiara Corbella Petrillo, come san Jose Sanchez Del Rio, come Carlo Acutis).

Non si può sperare in una società più giusta se non si parte dalla verità: noi siamo mendicanti. Noi siamo feriti dal peccato originale. Noi siamo destinati a morire, e con questo dobbiamo fare i conti. Perché c'è una speranza. Dicono che uno sia risorto, e possiamo decidere se scommetterci su tutto, oppure no. Ma non si può proporre un cristianesimo a base di concertini o di concorsi sul presepe più bello, un cristianesimo che assomiglia al mondo migliore che vogliono tutti, con in più Cristo, così, come accessorio, una specie di ciliegina sulla torta. La Chiesa tornerà a sedurre – magari pochi, pochissimi, il piccolo gregge, d'altra parte il lievito è un pizzico rispetto alla farina – quando avrà il coraggio di dire che i nostri matrimoni sono diversi, che la nostra ecologia è diversa, che la nostra giustizia è diversa, perché noi supplichiamo a Dio la grazia di mantenerci giusti, ecologisti e sposati solo perché abbiamo incontrato Cristo. E allora sembriamo sposati come gli altri, mettiamo le bottiglie nella differenziata come gli altri, ma per noi tutto parte da un incontro che cambia le cose in modo sostanziale.

Senza Cristo siamo dei poveracci, dei miserabili. I giovani vogliono qualcuno che dica loro la verità, senza sconti. Venite e vedrete, scrive il Papa ai giovani. La meta ultima di questo viaggio è il nostro cuore, quello nel quale avviene l'incontro che ci salva, che ci definisce. Non

credo che servano pastorali, tecniche, strategie comunicative. Serve che noi guide – anche io mi ci metto, da mamma – ci convertiamo seriamente. Che chiediamo al Signore di farsi carico delle nostre povertà. Che (ri)cominciamo a pregare seriamente. Che chiediamo a Dio di farci santi, cioè totalmente abbandonati al suo amore, totalmente confidenti nella sua iniziativa, veramente figli. I giovani non ci seguono quando non siamo credibili, quando non vedono che ci facciamo carico gli uni dei pesi degli altri, perdendoci qualcosa di tasca nostra. I giovani vogliono roba forte (non è un caso che *Mein Kampf* sia risultato nella classifica dei libri più amati indetta dal Miur [Ministero dell'Istruzione, Università e Ricerca, ndr]: vogliamo lasciare che sia quella roba lì a rispondere alla sete di radicalità dei giovani? Vogliamo lasciare che chi cerca roba forte trovi quello? In un'epoca in cui tutto è sempre più fluido e relativo, noi che sappiamo chi è la Verità vogliamo addomesticare le cose per renderle meno spigolose?). I giovani, i migliori di loro, sono pieni di energie, vogliono spaccare il mondo, vogliono qualcosa per cui combattere. Bisogna dire loro chi è il vero nemico: è il diavolo, è il peccato, e il campo di battaglia il nostro cuore, e la meta la vita eterna. Non servono tanti sondaggi per capire che solo questo infiamma i cuori, solo questo li attrarrà più del mondo. Sennò, se dobbiamo scimmiettare il mondo, preferiranno l'originale (che il principe del mondo le sue cose le sa fare meglio di noi).

**Istruzione e rimprovero
cominciano nei primi anni dell'infanzia
e durano fino all'ultimo giorno di vita**

(Pitagora)



NEL CENTENARIO DELLE APPARIZIONI DI FATIMA

Antonio Casola

Attaccando alle pareti i nuovi calendari dell'anno 2017 mi ha colpito quel 17 che per noi cristiani significa che sono trascorsi 100 anni dalle apparizioni della Madonna a Fatima, di cui l'ultima veggente ci ha lasciato da pochi anni per entrare in quell'abbraccio materno della Madonna che attendeva, dopo che era stata preceduta da Francesco e Giacinta poco tempo dopo le apparizioni.

Noi sappiamo che i messaggi della Madonna ai tre pastorelli non sono stati una cosa privata, ma tramite loro la Madonna ha parlato al mondo per comunicarci che noi ed anche la Chiesa ancora una volta siamo a un capolinea: l'egoismo, l'attaccamento al potere e al denaro, il dissolvimento delle famiglie, l'aborto, la crisi religiosa e sociale portano a castighi che si abbattono sull'umanità e, dopo la parentesi terrena, alla dannazione eterna.

La seconda parte del messaggio conteneva un invito alla conversione, alla preghiera e al digiuno e la diffusione nel mondo della devozione al suo Cuore immacolato per evitare le guerre disastrose che si sono abbattute sull'Europa e sul mondo. L'invito fu ignorato dai più e anche la Chiesa diede solo un tiepido ascolto ad esso, finché le predizioni non si sono avverate con gli effetti dolorosi delle due guerre mondiali del XX secolo.

Il terzo messaggio riguarda la Chiesa nel suo cammino irto di croci e pene per i suoi membri. Intorno ai messaggi di Fatima si sono intrecciate diverse leggende che non voglio commentare. Mi preme riflettere sul fatto che i messaggi ci indicano tre cose importanti.

La prima cosa è la devozione al Cuore immacolato di Maria, che come Madre nostra c'invita ad una conversione del cuore e ad una devozione più assidua al suo Cuore, non a chiacchiere, ma con due cose concrete da farsi: la prima è la preghiera, la seconda è la penitenza accompagnata dalle opere di carità.

La riflessione sulla preghiera e su come dev'essere fatta riveste molta importanza, in quanto



essa è il mezzo che abbiamo a disposizione per comunicare con Dio ed entrare nella sua intimità. Il Dio invisibile e onnipotente che ci avvolge con il suo amore, in quanto fonte ed amore eterno ed infinito, tocca la nostra parte più importante che è il nostro cuore. È dal cuore che parte la nostra preghiera, che riconosce in Dio l'unico invisibile benefattore che ci elargisce tutti i doni che possiamo ammirare intorno a noi, dall'aria che respiriamo alla natura che ci dona tante cose meravigliose, dal sole che ci dà calore e luce al paesaggio che ci lascia incantati.

La nostra preghiera non è domandare al Signore qualcosa, ma rispondergli per ringraziarlo del suo amore. È da questa intima confidenza con Dio che scaturisce in noi quella forza che chiamiamo "grazia", che ci aiuta a vincere tutte le battaglie e le tentazioni, che sono sempre dietro all'angolo.

Quante volte ci fermiamo o ci siamo fermati e siamo stati richiamati dalla voce di Dio attraverso la nostra coscienza ed abbiamo superato tante tentazioni. Ciò è frutto della preghiera di ringraziamento a Dio che da poveri che siamo ci arricchisce di ogni benedizione, perché possiamo superare il nostro egoismo ed accrescere



il nostro spirito di carità che dev'essere vivo e forte in ogni cristiano.

La nostra è anche preghiera di domanda, e qui noi "entriamo nei verbi difettivi", in quanto sappiamo rivolgerci al Signore

solo nei momenti bui della nostra esistenza, mentre lo disconosciamo quasi sempre nei momenti luminosi; certamente Dio non ci ascolta se la nostra preghiera è solo una richiesta per essere liberati da mali fisici o economici.

La preghiera è come la fede: deve superare la prova della durata. È inutile moltiplicare le parole, perché Dio sa di cosa abbiamo bisogno, perciò l'esortazione rimane sempre quella della vigilanza, della perseveranza, della pazienza e dell'umiltà. Anche la nostra preghiera al Cuore immacolato di Maria è sempre una preghiera che ci congiunge attraverso Cristo a Dio Padre, unico datore e origine di ogni bene.

Quando in noi manca la fede, allora sperimentiamo una resistenza alla preghiera e la giustificazione che troviamo rimane sempre la stessa: "A che serve pregare?".

Con l'esperienza che ho maturato in questi settantaquattro anni, ognuno di noi, come cerca di servirsi di tutti per realizzare i propri scopi, così vorrebbe fare anche con Dio, per tenerlo a sua disposizione nel momento del bisogno; la volontà di Dio non è a servizio della nostra volontà, ma noi ci dobbiamo inchinare alla volontà di Dio e servirlo per poi goderlo nella vita che verrà, come c'insegnava il catechismo di S. Pio X.

Fatte queste riflessioni, per non dilungarmi troppo sulla preghiera, passo all'altro invito che ci rivolge la Madonna, cioè la penitenza.

Tre volte la Madonna ha pronunciato questa parola, il che significa che è importante. Quando ci confessiamo, il sacerdote, come penitenza, ci chiede di invocare il Signore sia per ringraziarlo di aver restaurato in noi la sua amicizia, sia come espiatione dei peccati commessi. Pertanto una prima forma di penitenza è anche la preghiera; questo è uno dei motivi dell'invito di Gesù ai discepoli di pregare continuamente. La preghiera diventa anche una forma di penitenza quando, stando in chiesa, è fatta inginocchiati per avere meno distrazioni da ciò che ci circonda.

Una seconda forma di penitenza è quella corporale, purché non la facciamo per mantenere la linea, per essere ammirati, per mantenere un fisico da divi, ma solo per far piacere al Signore, specialmente nelle cose che ci attirano e solleticano la gola, la vista e gli altri sensi.

Una terza forma di penitenza è quella che ci permette di vedere tutte quelle cose che sono utili ed evitare quelle che possono arrecarci danno.

A questo punto rivolgo un appello speciale a tanti giovani e giovanissimi, a non farsi prendere dalle illusioni provocate da spinelli, droghe e altri strumenti di sballo, per provare sensazioni nuove, infilandosi in vicoli ciechi senza ritorno. La Madonna aveva ed ha una perfetta visione dei mali che affliggono il nostro tempo e oggi come ieri a Fatima la sua preoccupazione per l'uomo resta sempre quella di redimerlo nel corpo e nello spirito, perché in entrambi noi spesso siamo malati. La Madonna, leggendo nello spirito e guarendolo, guarisce anche il nostro corpo.





IL GIOCATTOLO ROTTO

Don Raffaele Celentano

Tra le brutte notizie con cui si è aperto il nuovo anno, certamente un posto importante spetta a quella di un sedicenne che, aiutato da un coetaneo, ha ucciso i suoi genitori perché – dice lui – lo rimproveravano per lo scarso rendimento scolastico. Per quella folle impresa aveva promesso all'amico, esecutore materiale del delitto, la somma di mille euro. Il tentativo iniziale di allontanare da sé i sospetti è naufragato nel corso dello stringente interrogatorio, che ha portato alla piena confessione e alla consegna agli inquirenti dell'arma del delitto e dei vestiti sporchi di sangue.

Un adolescente che uccide i propri genitori per motivi banali, un altro che solidarizza con l'amico e l'aiuta nella folle impresa... E noi che, pur provando sgomento per episodi così drammatici, dopo un po' abbiamo già accantonato l'episodio. Questi sono i dati sui quali soffermarsi, per provare a dare un senso a fatti che non hanno senso, per cercare un perché in eventi privi di logica, per poter ancora sperare nonostante si abbia a che fare con un mondo sempre più povero di speranza...

Quando leggerete questa riflessione sarà passato circa un mese dal fatto. Molti lo avranno dimenticato, soprattutto per l'accavallarsi di notizie analoghe. Ma non ci è lecito dimenticare, perché tutto quello che accade attorno a noi è un segno della direzione in cui, come umanità, stiamo camminando.

Certo, gli anziani potranno pensare che quel futuro catastrofico, di cui tali fatti sembrano profetia, a loro forse sarà risparmiato; i giovani potranno pensare che, per fortuna, non tutti sono così; gli adulti, soprattutto se genitori, potranno sperare e pregare che certe esperienze non appartengano al loro mondo. Ma penso che sia dovere di tutti interrogarci, perché, lo vogliamo o no, siamo tutti nella stessa barca. Ciò vuol dire che siamo irrimediabilmente solidali: in un modo misterioso ma reale, tutto ciò che accade, prima o poi, farà sentire la sua influenza anche nel nostro piccolo mondo, nel quale magari ci



sentiamo protetti dalla lontananza, da un'apparente immunità a certi "virus", dal semplice banale motivo che "da noi non può accadere". La globalizzazione ha portato tutto il mondo alla porta accanto alla nostra; se crediamo ancora che gli eventi fisicamente lontani da noi, di cui sentiamo parlare attraverso quella finestra sul mondo che è la tv, non possano interferire con la nostra vita, siamo degli illusi. Nel bene e nel male, il mondo è a un passo dalla nostra porta.

Episodi del genere non si verificano più solo in famiglie disaggiate; mai come oggi, la prospettiva è che possa succedere "nelle migliori famiglie", dobbiamo prenderne atto.

I giovani sono il nostro futuro, il futuro della società. L'abbiamo sentito dire tante volte, e forse l'abbiamo anche detto, convinti che fosse vero, ed è vero. Ma se un genitore non può più rimproverare il figlio che va male a scuola, se un ragazzo per denaro accetta di diventare un assassino, vuol dire che qualcosa "si è rotto". Il meccanismo sul quale contavamo si è inceppato o ha preso a girare in modo distorto.

Alla base di tanti comportamenti sopra le righe c'è forse un disagio giovanile le cui motivazioni spesso ci sfuggono. Non la mancanza d'istruzione, non la povertà, non una famiglia in crisi possono essere invocate come cause scatenanti; forse siamo di fronte a un malessere sociale di natura diversa, generato dal "troppo" o dal "poco". C'è in giro troppo benessere (si ha



più di quanto possa servire, e senza aver sudato per guadagnarselo), troppa autonomia (nel senso etimologico del termine: essere legge a sé stessi), troppa indipendenza (si rifiuta anche solo l'idea di dipendere da qualcuno, a volte anche da chi ci ha messi al mondo); e c'è poco senso di responsabilità nei confronti del mondo nel quale si è inseriti, poca o nulla prospettiva per il futuro...

Ma forse alla base di tutto c'è una profonda immaturità, che porta alcuni soggetti a comportarsi

come eterni bambini. Quando un bambino è stanco di un giocattolo, lo rifiuta, lo butta via, lo distrugge. Purtroppo un soggetto del genere, nel suo far male, non usa strumenti da bambino, bensì mezzi che potrebbero non essere appropriati neanche in mano a un adulto responsabile. Questi soggetti, cresciuti solo fisicamente ma psicologicamente e spiritualmente immaturi, rompendo "il giocattolo" di cui si sono stancati, finiscono per rompere – senza rendersene conto – qualcosa d'importante dentro di sé.

Le buone notizie ci sono



È gennaio di un nuovo anno, e qualcuno torna a dire che più si va avanti nel futuro, meno ci guadagniamo: i quarantenni ricordano ai ventenni che loro erano in grado di darsi appuntamento pure senza i cellulari; i sessantenni fanno notare ai quarantenni che, nei gloriosi anni della contestazione, la politica era passione e non tornaconto; gli ottantenni minacciano i sessantenni perché non sprechino il pane: "Chi non ha fatto la guerra, non sa cosa vuol dire avere fame!".



Da che l'uomo ha memoria, chi viene dopo, è il destinatario dei rimbrotti della generazione che gli ha apparecchiato il domani. Chi è più maturo sembra godere nell'additare ogni indizio di imbarbarimento, lamentandosi di come la società coli a picco da quando ai vecchi è stato tolto il timone.

La sensazione di scivolare su un piano inclinato preoccupava già il poeta greco Esiodo che, otto secoli prima di Cristo, certificava la fine dell'età dell'oro, il tempo mitico in cui tutto andava bene e gli dei non avevano rimproveri da fare agli umani. Poi, via di seguito, con i latini ad invidiare la cultura dei greci, i medievali a rimpiangere i costumi dei romani, gli intellettuali del Cinquecento a ripetere che solo i fiorentini di due secoli prima scrivevano bene.

Possibile che quello che è buono ci sembra sempre intrappolato nei giorni che non possono tornare?

Non fatevi ingannare: sfogliate le pagine di questo giornale, digitate "buone notizie" in un motore di ricerca. Scoprirete che è in aumento l'attenzione che mettiamo nella scelta del cibo, che questo Capodanno il numero di feriti per i botti è stato inferiore, che non siamo più minacciati da pandemie terribili come la peste nera. L'elenco di segnali confortanti potrebbe proseguire come una chilometrica pergamena che si srotola entusiasta verso il Tremila. Se la nostra storia è un fiume che punta al mare della salvezza, è un dovere allenare gli occhi a scorgere l'oro che è sul fondo, vincendo la tentazione di lagnarci prima per l'acqua scura.

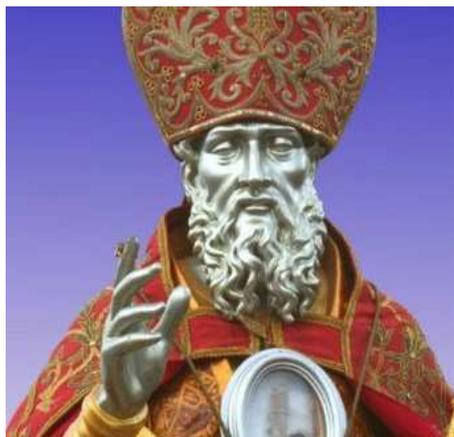
Emanule Fant, pubblicato su Credere



SAN CASTRESE

Anche nella nostra regione fra i tanti santi venerati ne esistono alcuni molto strani, santi che provengono dall'Oriente che per qualche ragione approdarono nella nostra regione e che per molti sono sconosciuti, dato che il loro culto è a carattere strettamente locale, questo mese vi voglio parlare proprio di uno di questi: San Castrese di Sessa vescovo e martire. Leggetemi e vi racconterò la sua storia.

San Castrese visse nel V secolo durante la persecuzione dei Vandali. Secondo una Passio, Genserico, re dei Vandali, voleva costringere dodici



Vescovi africani a rinnegare la propria fede. Non sapendo come convincerli, decise di chiedere consiglio ad Aristotemo, che consigliò di farli salire su delle navi e farli affondare; ma i dodici Vescovi si salvarono miracolosamente. Questi ultimi approdarono sulle coste della Campania dove ognuno prese la propria strada e uno di essi, chiamato

Castrese, arrivò a Sessa Aurunca. Passò la sua vita in quel paese e quando alla fine capì che stava per morire comunicò a tutti la notizia e decise di celebrare quella che sapeva sarebbe stata la sua ultima messa.

Il suo culto si sviluppò in particolare a Castel Volturno, Sessa Aurunca e a Marano di Napoli dove è il santo patrono. I maranesi conoscevano molto bene la storia di san Castrese, a causa degli scambi commerciali che c'erano tra Marano e Sessa, così alla morte di Castrese i maranesi chiesero alla città di Sessa Aurunca una reliquia del Vescovo e gli fu concesso il braccio. Questo è ancora conservato all'interno della statua di san Castrese, mentre la sua tomba non fu mai ritrovata. È molto probabile che, dagli studi ancora in corso, sia stato proprio il Vescovo Castrese a portare il cristianesimo nel territorio maranese, e a fondare lì, una prima comunità cri-

stiana.

Anche a Castel Volturno in provincia di Caserta ancora oggi la sua statua viene portata in processione in agosto sul fiume Volturno, per proseguire poi a piedi per la città fino alla chiesa principale.

Il nome di san Castrese è unito a quello di un altro vescovo, S. Prisco, infatti nelle pitture scoperte verso il 1881, in una grotta presso Calvi, risalenti al VII secolo, essi erano raffigurati insieme.

A Marano di Napoli la Chiesa di San Castrese ha tre navate ed è stata costruita nell'anno 1600. Il popolo di Marano è molto legato al culto di questo santo e ne celebra la festa l'11 febbraio, che si pensa sia il giorno della sua morte e nascita al cielo.

Sarebbe bello avere la possibilità di ampliare le conoscenze e la storia di questo santo vescovo, ma forse la scarsità di notizie può essere da esempio per il mondo moderno, in cui tutti vogliono sapere, tutti vogliono conoscere tutto di tutti, ma intanto vi sono ancora paesi e popoli che venerano il loro santo protettore senza tanti perché. Questo sia esso da esempio per tutti quelli che credono e anche per quelli che non credono.

Il nostro esperto mi consentirà una breve nota – che, ne sono sicuro, gli farà piacere – in merito al racconto che ci ha fatto riguardo a San Castrese. Tra i compagni di viaggio di San Castrese nella traversata del Mediterraneo, c'era anche Sant'Adiutore, che si stabilì nei dintorni di Cava de' Tirreni, della cui città e diocesi era patrono, oggi compatrono, con Sant'Andrea, della nuova realtà diocesana di Amalfi-Cava de' Tirreni.

La qualifica di martire, attribuita nel corso dei secoli a questo santo, per cui si trova associato a San Prisco (vescovo di Capua e martire), si spiega col fatto che nell'antichità venivano considerati martiri anche coloro che avevano subito persecuzioni per la fede senza però subire il martirio vero e proprio. (dR)



CONSACRATI PER UNA MISSIONE

Adattamento dell'omelia di domenica 15 gennaio 2017

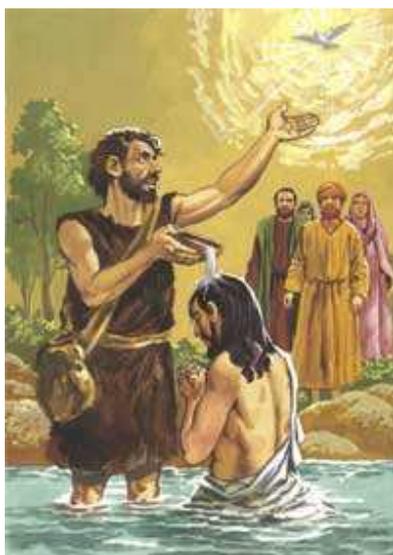
Le letture di questa domenica (cfr Is 49,3.5-6; Gv 1,29-34), in particolare il Vangelo prolungano in qualche modo la riflessione sul battesimo nostro e di Gesù che abbiamo iniziato domenica scorsa. Giovanni dà testimonianza di quello che ha visto durante il battesimo di Gesù, cioè la sua unzione, la sua consacrazione come Messia. Gesù era andato lì per farsi battezzare, come tutti gli altri. La consacrazione che riceve dall'alto è per quella missione che il Padre gli ha affidato.

Ma la prima lettura – ancora una volta, come nel tempo natalizio, una profezia di Isaia – parla di una consacrazione estesa a un intero popolo chiamato e inviato per essere «luce delle nazioni, perché porti la mia salvezza fino all'estremità della terra». Nell'immediato la profezia si riferisce a Gesù, ma il profeta, stranamente, parla di Israele: «È troppo poco che tu sia mio servo, Israele...». Questa particolarità della profezia in qualche modo estende a tutti coloro che avrebbero seguito il Messia quel mandato affidato al Messia.

Tutti coloro che sono stati resi figli di Dio mediante il battesimo, sono chiamati ad essere testimoni, annunziatori della salvezza. Tutti i battezzati, dunque, sono consacrati e inviati ad essere messaggeri di quella salvezza, testimoni della parola di Dio.

Abbiamo allora un elemento in più di riflessione rispetto a quello che dicevamo domenica scorsa. Tutti quanti noi nel battesimo siamo stati consacrati, abbiamo ricevuto un compito da Dio, di portare la salvezza nel mondo: nel piccolo mondo nel quale siamo chiamati a vivere, ma in prospettiva a tutto il mondo e a tutte le genti, proprio come era la missione affidata al Messia. Il compito che ci è stato affidato il giorno del

nostro battesimo ci abilita a un servizio, che nella nostra testolina è un servizio che tocca ai preti, caso mai alle suore e ai frati, a categorie ben determinate, istituzionalizzate; invece no, perché già l'episodio di cui ci ha parlato Giovanni nel Vangelo e poi la profezia di Isaia ci dicono che quella missione del Messia in qualche modo misterioso ma reale è stata estesa a tutti coloro che nel battesimo sono diventati discepoli del Messia, cioè a noi battezzati e attraverso il battesimo consacrati per essere testimoni del Vangelo.



Può sembrare un ripetere sempre le stesse cose, ma è significativo un particolare: la missione concreta che Gesù è chiamato a svolgere, lui la svolgerà attraverso la predicazione. Le prossime domeniche, che ci accompagneranno fino all'inizio della Quaresima e poi, dopo il tempo pasquale, continueranno fino all'Avvento, ci presenteranno la predicazione di Gesù, il suo evangelizzare le popolazioni. Questo è anche il compito di tutti i battezzati, di tutti coloro cioè che nel battesimo sono stati consacrati con

una triplice consacrazione, che ha conferito loro un triplice "ufficio" o mandato, o incarico: noi siamo stati consacrati nel battesimo con unzione sacerdotale, profetica e regale. Che cosa significa? Significa che siamo abilitati a celebrare le cose sacre, a ricevere i sacramenti, a pregare; ma siamo consacrati anche, con l'unzione profetica, ad essere annunziatore della parola di Dio nel mondo, e con l'unzione regale non siamo chiamati a sederci su una poltrona e a comandare, bensì che siamo chiamati, siamo abilitati, ad essere guide dei nostri fratelli. Questo triplice incarico tocca a ognuno di noi; dovremmo svolgerlo con impegno, secondo le nostre possibilità, nel luogo dove siamo chiamati a vivere, nelle circostanze in cui siamo chiamati a vivere.

Sotto la neve pane, sotto l'acqua fame



Pillole di saggezza

Questo detto antico fa riferimento a una saggezza e a un'esperienza di vita che sembra lontanissima da noi, gente del Sud e del XXI secolo! Dove dovrebbero essere abituati alla neve, sono andati in tilt, anche perché, in alcuni casi sfortunati, alle avverse condizioni atmosferiche si è aggiunto il terremoto, o meglio – per essere precisi – al terremoto si è aggiunta la neve. Noi, però, non siamo abituati alla neve, per cui, appena qualche fiocco bianco è apparso nell'aria, siamo andati in tilt, sebbene quei pochi fiocchi che sono caduti “se la sono squagliata” in poche ore.



Però è bella la neve! È bello veder cadere dal cielo quei candidi fiocchi leggeri... È così bello che quasi dimentichiamo i disagi che rischia di comportare dalle nostre parti, dove non siamo attrezzati. I tubi e i contatori dell'acqua sono spesso collocati all'esterno, e quando la temperatura scende sotto zero l'acqua, obbediente alle leggi della fisica, congela, lasciandoci a secco, nonostante in giro ci sia tant'acqua, sotto forma di neve, depositata sulle case e nelle strade; sulle strade, poi, si forma quello strato sottile di ghiaccio che abbiamo imparato a conoscere bene. Di conseguenza, tutto si blocca. Per cui, altro che pane!...

Eppure il proverbio dice il vero: lo sanno bene i contadini che coltivano il grano. Ma da noi no, il grano non si coltiva. Non si potrebbe chiedere al Padreterno di dirottare la neve da qualche altra parte? Magari solo dove ci sono campi di grano che, coperti di neve, assumerebbero un aspetto così poetico, quasi natalizio?...

Già: mestiere difficile quello di Padreterno... Non lo farei neanche per un minuto! (dR)

Matematica e calendario



Se avete sotto mano un calendario, potrete constatare che le date del mese di febbraio e quelle del successivo mese di marzo cadono nello stesso giorno della settimana: il 1° febbraio era mercoledì, il 1° marzo sarà ancora mercoledì. Questo capiterà anche nel 2018 e nel 2019, quando il 1° febbraio e il 1° marzo cadranno rispettivamente di giovedì e di venerdì; ma non sarà così nel 2020... È tutta colpa della matematica!

Se l'anno fosse di 364 giorni, ogni data di qualsiasi anno cadrebbe sempre nello stesso giorno della settimana. Questo perché 364 è multiplo di 7, per cui $364:7 = 52$ con resto zero; il che vuol dire che in un anno ci sarebbero sempre 52 settimane, per cui ogni giorno dell'anno cadrebbe sempre nello stesso giorno della settimana. Dato, però, che normalmente l'anno è composto di 365 giorni, $365:7 = 52$ col resto di 1; questo fa sì che ogni anno il giorno della settimana in cui cade una certa data scatti di uno in avanti: il 1° gennaio quest'anno era domenica, l'anno prossimo cadrà di lunedì, nel 2019 di martedì, nel 2020 di mercoledì. Per lo stesso motivo – diciamo così, matematico – si verifica quanto ho evidenziato sopra riguardo a febbraio e marzo: 28 (il numero dei giorni di febbraio) è anch'esso multiplo di sette, e quindi febbraio comprende 4 settimane esatte... ad eccezione degli anni bisestili.

In un anno bisestile febbraio è più lungo di un giorno e di conseguenza anche l'anno, che dura 366 giorni. Dato che $366:7$ dà sempre come risultato 52, ma col resto di 2, nel 2020 il giorno della settimana in cui cade una data successiva al 29 febbraio slitterà di due (non più di uno) in avanti; per questo motivo, mentre nel 2019 il 1° febbraio e il 1° marzo cadranno entrambi di venerdì, nel 2020 – anno bisestile – il primo febbraio cadrà di sabato, ma il 1° marzo successivo non sarà sabato bensì domenica. (dR)



Soluzione dei giochi del numero precedente

Domande per tutti

1 - La Mongolfiera è un aeromobile che vola grazie al Principio di Archimede per il quale «Un corpo interamente o parzialmente immerso in un fluido riceve una spinta dal basso verso l'alto pari al peso del volume del fluido spostato».

Sfruttando questo principio della fisica la mongolfiera, che è piena di aria calda, risulta più leggera del volume di aria che sposta e quindi riesce a salire verso l'alto.

La mongolfiera non è fornita di dirigibili e una volta in volo è totalmente sospinta dal vento; quindi si può dire che si tratta di volo passivo.

2 - Al primo posto tra gli animali più longevi del globo c'è la medusa immortale, una piccola idromedusa originaria dei Caraibi ma ora diffusa in tutto il mondo. Pare sia l'unico organismo sulla terra in grado di ringiovanire autonomamente.

Una volta raggiunta la maturità sessuale e dopo essersi riprodotta, infatti, non muore. Scende invece sul fondo del mare e torna allo stadio giovanile da cui si era sviluppata. Tale mutamento sarebbe dovuto alla mutazione delle cellule che, da altamente specializzate, si ri-trasformano in cellule non specializzate, tipiche della fase giovanile.

La durata della sua vita è quindi incalcolabile, infinita. Seconda nella classifica degli animali più longevi è la "Monoraphis chuni", detta spugna antartica. Uno studio pubblicato sull'autorevole Aging Research Reviews afferma che è in grado di vivere ben 11mila anni! Al terzo posto troviamo la cozza artica, un mollusco bivalve che abita le fredde acque polari, può vivere invece fino a 220 anni.

3 - Che Olimpiadi sarebbero senza mascotte? Anche le Olimpiadi di Rio 2016 ne hanno una. Anzi, due. Si chiamano Vinicius e Tom e i loro nomi e sono stati scelti dai ragazzi di tutto il mondo tramite un sondaggio pubblico. Le altre due opzioni erano: Oba e Eba, espressioni di gioia tipiche dei brasiliani, e Tiba Tuque e Esquindim, un gioco di parole della lingua indigena di alcune regioni del Brasile che richiama il ritmo del samba.

Le due simpatiche mascotte rappresentano flora e fauna verde-oro. Vinicius, mascotte delle Olimpiadi, è un misto tra un felino e un uccello di color giallo, verde, azzurro e arancione e racchiude in sé tutti gli animali del Brasile. Tom, mascotte delle Paraolimpiadi, è un albero verde-azzurro e simboleggia la rigogliosa natura delle foreste del Brasile.

4 - Le farfalle possono vivere da pochi giorni a due settimane, rari i casi in cui riescano a raggiungere il mese di vita. Il ciclo vitale di questi insetti facenti parte della famiglia dei Lepidotteri, passa attraverso quattro, differenti stadi: uovo, bruco, pupa, adulto.

Il bruco esce dall'uovo ritagliando la parte superiore del guscio e spingendola all'infuori. Una volta uscito, il bruco si nutre del guscio dell'uovo che gli permetterà di sopravvivere fin quando non avrà scelto la sua pianta ospite. Una volta scelta, il bruco vi si attacca fino a diventare parte del suo stelo, tessendo un cuscinetto di seta sottile.

Da questo fuoriesce la pupa che abbandona, sulla pianta, la vecchia pelle. Dopodiché, l'involucro della pupa si fende e da esso fuoriesce la farfalla le cui ali hanno bisogno di espandersi adeguatamente prima che essa possa cominciare a volare. L'adulto non è altro che la farfalla completamente sviluppata che, a differenza del bruco che si nutre di foglie secche, per sopravvivere ha bisogno di succhiare il nettare dei fiori.

Cruciverba illustrato

| | | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|
| C | A | N | G | U | R | O | |
| A | | | | | O | | V |
| I | | F | R | E | C | C | E |
| M | | I | | | C | | L |
| A | | O | | | I | | I |
| N | I | N | F | E | A | | E |
| O | | D | | | | | R |
| | M | E | S | T | O | L | O |



TUTTO UN QUIZ

1) Alla fase finale della IV edizione della Coppa del Mondo di Rugby del 1999, che ebbe luogo dal 1 ottobre al 6 di novembre, parteciparono venti squadre. Ricordate quale nazione si portò a casa il titolo di campione?

2) Il 22 ottobre del 1797 André-Jacques Garnerin effettuò il primo lancio col paracadute della storia da un'altezza approssimativa di 1.000 metri, alla quale era giunto seduto dentro una navicella collegata con a un aerostato. Recisa la corda che lo legava a quest'ultimo, Garnerin iniziò a precipitare ondeggiando violentemente durante la discesa, ma il paracadute, largocirca 23 piedi, la rallentò permettendo all'inventore di tornare a terra illeso. In quale città ebbe luogo il lancio?



3) Il pelo di questa razza di gatti, soffice e morbido al tatto tanto da sembrare seta, si caratterizza anche per il colore tendente al blu e al grigio cenere, mentre gli occhi sono generalmente di un acceso color rame e conferiscono al felino un'espressione quasi "sorridente". Originario della Siria, è approdato in Francia, dove ancora oggi è molto diffuso: si tratta di un animale dalla corporatura massiccia e muscolosa, con un petto largo e ben scippato. Di quale razza stiamo parlando?

4) Citato spesso nelle antiche leggende celtiche, di questo gioco, la cui invenzione è attribuita al dio Lugh, non ci sono pervenute le regole. Con ogni probabilità le pedine erano disposte sulla scacchiera a difesa del Re, posto , invece , al centro di essa. Si tratta del?



5) "Gli uccelli" è una pellicola del 1963 diretta da Alfred Hitchcock, tratta da una novella di Daphne Du Maurier, sceneggiata da Evan Hunter. Melania Daniels e Mitch Brenner, interpreti da Tippi Hedren e Rod Taylor. Sono costretti a fuggire dalla furia di numerosi volatili che, senza alcun motivo plausibile, hanno improvvisamente iniziato ad attaccare le persone in tutta la zona. In quale località è ambientata la vicenda?

6) La torta a strati di Halloween è un dolce molto elaborato nel quale si alternano nove dischi di un particolare biscotto, morbido e profumato, alcuni aromatizzati con scorza d'arancia e altri con cacao amaro e farina di mandorle, tenuti insieme da crema pasticcera. Come si chiama il biscotto che costituisce la base della torta?

7) La pikasso guitar è un curioso strumento musicale ideato nel 1984 dalla liutaia Linda Manzer per il chitarrista Pat Metheny. Disposti su un'unica cassa di risonanza con due buche, si trovano cinque manici che hanno un totale di ... quante corde?

CURIOSITÀ

Nella cattedrale della città inglese di Salisbury è conservato uno tra gli orologi più antichi di cui si abbia notizia: risale probabilmente al 1386 e fu restaurato nel 1956.

Un numero è detto perfetto quando è uguale alla somma dei suoi divisori accetto se stesso. Ad esempio, 28 è uguale a 1+2+4+14. Il numero perfetto più piccolo è 6 (1+2+3).